

Stat 59 -
2^{ary}
GARIBALDI

ITAL 620.5386

ED

I CACCIATORI DELLE ALPI

CENNI BIOGRAFICO-STORICI

COLLA NARRAZIONE

DE' PIU' RECENTI FATTI D'ARME



PIACENZA

TIPOGRAFIA NAZIONALE TAGLIAFERRI

1859

GIUSEPPE GARIBALDI



V' hanno degli esseri i quali, comechè dotati di tutte quelle prerogative che valgono a costituire dell' uomo un genio, come predestinati ad occupare un posto ragguardevole nella storia, pure passano nella loro età inosservati, ed ai soli nepoti è commesso stabilire l'edificio della loro fama. E ciò avviene o dall'essersi eglino male adagiati nel loro tempo, o dal non averli il tempo compreso: laonde è ad attribuirsi un merito molto maggiore a que' cotali che, quantunque forse non si trovino nell'età loro a tutt'agio e mal s'appaino cogli eventi, pure con uno sforzo supremo di volontà sobbarcansi alle circostanze, e con una tenacità di fede a tutta prova vi si tengono collegati.

Nel novero di questi noi non esitiamo a porre Garibaldi, il quale (come dai cenni biografici, che noi diamo in appresso, si potrà rilevare) sebbene, a creder nostro, non respiri anche oggi le migliori aure e più salutari per i suoi polmoni, nullameno si muove ed agita come se fosse nel proprio elemento; e ciò perchè la fede è tuttavia ardente nell'anima sua.

Ma lasciamo da una banda tali idee, perocchè non ci è lecito l'accennare delle aspirazioni altrui, e tanto meno poi svolgerne certe riposte latebre del cuore. E passiamo

ad esaminare Garibaldi più come guerriero che come uomo politico.

Giuseppe Garibaldi è nato il 4 luglio 1807 a Nizza. I suoi parenti hanno sempre abitato il porto, e molti fra essi vi dimorano ancora.

Questa famiglia, che ha dato degli eccellenti marinai alla Sardegna, non ha giammai cessato di godere della stima pubblica. Giuseppe, allevato in riva al mare, fra i marinai ed i pescatori, dovette a questa dura scuola della vita una parte della sua energia fisica e morale. Già da quel tempo si poteva distinguere nel fanciullo la maggior parte delle qualità che si sono in seguito sviluppate nell'uomo. Avventuroso e bravo, egli spiegava nei suoi rapporti co' suoi camerata un'energia straordinaria. Ai giuochi come al lavoro egli adoperava una strana energia; ma buono altrettanto che intrepido, Garibaldi era sempre pronto a prendere il partito dei deboli contro i più forti. Volentieri egli pure avrebbe detto come Mannin; *Ogni ingiustizia mi riguarda!* Uno de' suoi professori di matematiche, il signor Arena, attualmente a Nizza, parla ancora con emozione delle qualità del suo antico allievo.

Garibaldi entrò di buon'ora nella marina sarda, e non tardò a farvisi rimarcare pel suo coraggio ed il suo sangue freddo. Mischiato nel 1834 al movimento insurrezionale italiano, questo giovine marinaio, compromesso a Genova in una cospirazione liberale, videsi forzato di rifugiarsi in Francia. Egli venne a piedi attraverso i monti fino a Nizza, dove restò nascosto per due giorni presso un amico, il signor Gaume, che coll'aiuto degli abiti di uno de' suoi fittabili, gli fece passare il Varo. Dopo un soggiorno di due anni in Marsiglia, impiegati soprattutto a perfezionare i suoi studii matematici, Garibaldi s'imbarcò sopra una corvetta egiziana e andò a prendere servizio come ufficiale della flotta del bey di Tunisi. Là, non trovando senza dubbio uno sfogo sufficiente alla sua attività, non vi poté restare più di alcuni mesi. Bentosto egli partì per Rio-Janeiro.

Nel 1840 prese in moglie una donna di Rio Grande, che per virtù e coraggio era degna dell'amor suo. Sempre

una corta resistenza, e Garibaldi rientra trionfante sul naviglio medesimo che doveva impossessarsi della sua persona.

Ecco l'uomo! Più tardi, in seguito all'intervento anglo-francese, Garibaldi sostiene un combattimento accanito nella riviera dell'Uruguay, sbarca i suoi feriti e morti, poscia mette il fuoco alla sua flotta, affine che essa non cada nelle mani dell'ammiraglio Brown.

L'inglese Brown, maravigliato di quella difesa, concepì d'allora in poi la più alta stima pei talenti e pel valore di Garibaldi, e volle dargliene prova non dubbia. L'illustre vecchio allorchè, ritirandosi in Inghilterra, approdò e rimase alcuni giorni in Montevideo, inviava a Garibaldi un suo fido, annunziandogli il desiderio che aveva di visitarlo. Garibaldi, per rispetto alla canizie e al leale e generoso nemico, s'affrettò egli il primo alla casa dell'ammiraglio, che, stupito al vedere quella maschia figura e in sì giovane età, stringevagli affettuosamente la mano, e con parole di sentito encomio lodavalo pel combattimento del Paraná e per altri fatti minori nella guerra di mare.

Gli imminenti pericoli facevano desiderato Garibaldi in Montevideo: appena giunto colà, il governo incaricavalo d'organizzare una flotta di navi sottili, uniche rimastegli della primitiva e fiorente sua squadra di mare: in breve tempo, superando l'aspettativa del governo, presentava ordinato e pronto il naviglio. In questo mentre era venuto a collocarsi quasi sotto le mura della città l'esercito assediato e il di lui capo, il generale Oribe, conscio del terrore che ispirava il suo nome e delle simpatie degli stranieri per la causa del popolo orientale, mandava in que' primi giorni una circolare ai consoli, colla quale minacciava di trattar da nemici coloro tra gli stranieri che avessero coll'armi o colla *loro influenza* giovato alla causa di quelli ch'ei veniva a combattere. A questa barbara minaccia i residenti tutti di Montevideo, allarmatisi, chiesero al governo d'essere armati, onde prevenire ogni danno. Gli Italiani abitanti in gran numero in quella capitale, richiesto ed ottenuto Garibaldi a lor capo, formarono una legione di circa 800 uomini, e si posero agli

« Signore,

« Per soddisfare ad un ardente mio desiderio, dimostrando alla Legione Italiana l'alta stima che io le professo, per gl'importanti servigi resi dai vostri compagni e da voi, signore, alla repubblica nella nostra guerra contro il feroce esercito invadente del tiranno di Buenos-Ayrès, inchiudo col massimo soddisfacimento un atto di donazione da me fatta alla illustre e valorosa Legione Italiana, in pegno sincero della mia riconoscenza personale per gli eroici servigi prestati al mio paese da detto corpo. Il dono non è certamente eguale al mio desiderio, nè alla importanza delle gesta della Legione; pure non vi ricuserete, spero, di presentare il suddetto documento alle vostre truppe e informarle del mio buon volere e della mia gratitudine ad esse, siccome a voi, signore, che tanto degnamente le comandate e che, anche anteriormente a questo periodo di tempo, avete acquistato, giovando alla nostra repubblica, un alto diritto alla nostra riconoscenza.

« Colgo l'opportunità, colonnello, per accertarvi, ecc. »

Il Garibaldi, saputa la opinione de' suoi legionarii su quel proposito, rispose al Riveira la lettera seguente:

« Eccellentissimo signore,

« Il colonnello Pozzoli, in presenza di tutti gli uffiziali della Legione Italiana, mi consegnò, a richiesta vostra, la lettera che aveste la bontà di scrivere, in data del 30 gennaio: e con quella un documento col quale voi, Eccellenza, fate donazione spontanea alla Legione Italiana d'una metà de' campi — proprietà vostra — giacenti fra l'*Arroyo de las avenas* e l'*Arroyo grande*, al nord del Rio Negro, oltre ad una metà del bestiame e degli edifizii esistenti in quel terreno, come remunerazione ai servigi resi dalla Legione alla repubblica.

« Gli uffiziali italiani, dopo essersi pienamente informati di ogni cosa contenuta nella vostra comunicazione, hanno a voti unanimi dichiarato, in nome della Legione, che, poichè è debito di tutti gli uomini combattere le bat-

come l'ultimo soldato, ei dà l'esempio della bravura più rara e del più mirabile sangue freddo.

A Salto egli è circondato, da solo con trecento uomini, da tre mila nemici. Che fa egli? Egli riceve il fuoco senza muoversi, li lascia giungere a brucia-pelo, poscia si slancia su di essi alla baionetta e li mette in rotta. Il governo di Montevideo decretò in quel giorno che la Legione Italiana aveva ben meritato dal paese, e che essa avrebbe la destra anche sulle truppe indigene in tutti gli incontri.

Garibaldi veniva inoltre innalzato al grado di maggiore generale della repubblica. Ma egli, per nulla ambizioso, rifiutava colla seguente lettera al ministro l'onorevole grado:

« Eccellentissimo signore,

« Nella mia qualità di comandante in capo della marina nazionale, onorevole posto in cui piacque al governo della repubblica collocarmi, nulla io feci che meriti la promozione a maggiore generale. Come capo della Legione Italiana, quello che posso aver meritato di ricompensa lo dedico ai mutilati ed alle famiglie dei morti della medesima. I beneficii non solo, ma gli onori eziandio mai opprimerebbero l'anima, se comperati con tanto sangue italiano.

« Io non aveva seconde mire quando fomentava l'entusiasmo de' miei concittadini in favore di un popolo che la fatalità lasciava in balia di un despota.

« Ed oggi smentirei me stesso accettando la distinzione che la generosità del governo vuol impartirmi. La Legione mi ha trovato colonnello nell'esercito; come tale mi accettò a suo capo; e come tale la lascerò, una volta compiuto il voto che offerimmo al popolo orientale.

« Le fatiche, la gloria, i rovesci che possono ancora toccare alla Legione, spero tutto dividere con lei sino all'ultimo.

« Rendo infinite grazie al governo, e non accetto la mia promozione, giusta il decreto 17 del febbrajo. La Legione Italiana accetta riconoscente la distinzione sublime che il governo le decretò il 1.º marzo.

« Una sola cosa chiediamo, i miei ufficiali, la Legione ed io; ed è questa: Spontanea ed indipendente fu l'am-

condizioni propostegli, emanò severissimi ordini contro chi avesse dato asilo a lui e ai compagni; e come se l'atto, già di per sé barbaro, non fosse bastante, un altro volle aggiungervene più barbaro ancora. — Eragli noto che la moglie indivisibile compagna stavagli a fianco; — ed egli, il Tedesco, ricordavalo alle popolazioni, affinché meglio fosse riconoscibile il marito! e non si vergognava di avvertire inoltre come a più chiaro indizio, che era la donna incinta da varj mesi. — Lo stato dell'infelice Anna, che per qualunque altro nemico sarebbe stato un titolo a mitigare i feroci diritti della guerra, doveva servire invece all'Austriaco, e fare più desolata e lagrimevole la condizione di lei! Tali sono gli uomini che pesavano sulla nostra sventurata patria!

Ma il bando assassino dello straniero non metteva punto sgomento nel cuore di quei generosi abitanti, poichè non solo ebbero i fuggitivi fraterna accoglienza dovunque, ma trovarono sulla riva pronti i pescherecci bragozzi che li accolsero e li condussero lontano.

Rivedendo il mare esultava Garibaldi, e navigando alla volta di Venezia sentiva ognora più rinfrancarsi l'animo al pensare che tra non molto avrebbe potuto toccare a terra desiderata e forse operare ancora qualche bel fatto che fosse onorevole alla causa della libertà.

Così viaggiando tutta una notte, erano sull'albeggiare pervenuti all'altura di Comacchio, allorquando vedevansi sorgere dinanzi i legni da guerra austriaci veglianti in quelle acque, e senza alcun dubbio attendendoli. Appena scoperti, furongli rivolti sopra i cannoni, che incominciarono a bersagliarli fieramente: in breve alcuni bragozzi andarono capovolti perendo miseramente le persone, altri furono raggiunti e fatti prigionj; ma per fortuna pervenne Garibaldi a riguadagnare la costa col suo palischermo. Forse alla sua rara abilità di marino, alla robustezza del braccio e al raro suo sangue freddo, ch'egli conserva sempre inalterato anche nei momenti di estremo pericolo, o forse al volere della Provvidenza che lo riservava al compimento di altre imprese a pro della patria, è dovuto se in tale emergenza potè sottrarsi agli inseguitori.

Toccava finalmente la spiaggia; ma ivi la sua costanza doveva trovarsi alla più tremenda prova che mai padre e marito possano sopportare. Tante corse affannose pei monti, tanti giorni e notti senza prendere riposo, e lo sgomento continuo nell'animo per la sorte del marito, e le privazioni d'ogni cosa al di lei stato indispensabile, e l'incontro fatale sul mare, tutto aveva contribuito a sposare le robuste forze dell'infelice sua donna, e a condurla ai termini di morte. Al toccare la riva, appena rimaneva alla sventurata un tenue alito di vita. Era quel luogo deserto, e nessun soccorso poteva venirle apprestato. Più tardi apparve qualcheduno, cui Garibaldi mandò in fretta a Ravenna per un medico; ed inoltre potè dalla pietà di quelle genti ottenere un biroccio sul quale adagiò la morente, che condusse nella casa di un contadino in una terra del marchese Guiccioli, non molto lontana dal mare.

La povera famigliuola che l'abitava, commossa a tanta sventura di quegli sconosciuti, offrì un letto per la donna moribonda — Sventurata! appena Garibaldi ebbe tempo di coricarla, che già la travagliata avea finito di patire!

Dopo quella grave sciagura Garibaldi guadagnò Genova con 200 soldati che non avevano voluto separarsi da lui. In capo ad alcuni mesi ritornò in America, dove si occupò molto attivamente di commercio e d'industria. Verso il 1852 noi lo ritroviamo comandante superiore dell'armata peruviana; cessando la guerra, egli rientrò in sua patria a Nizza.

Da cinque anni Garibaldi viveva ritirato co' suoi figli sopra una piccola isola situata tra la Sardegna e la Corsica, l'isola di Caprera: esercitava l'agricoltura sopra una grande scala; dissodava delle terre incolte, elevava delle costruzioni rurali destinate a delle vaste rendite (*exploitations*). Di tempo in tempo lo si scorgeva arrivare a Nizza sopra un piccolo cutter che avea a sua disposizione come mezzo di trasporto per i suoi materiali. Gli uomini più considerabili e più stimati della città, quelli della colonia francese, Alfonso Karr in capo, sanno quanto sia stimato colui questo valente soldato, la cui riputazione come uomo privato è inataccabile, avendo saputo conciliarsi

Giuseppe Garibaldi alla testa dei volontari italiani già affrontò a Casale, a Sesto, a Varese ed a Como l'urto degli eserciti austriaci, ed insegnò loro quanto più valgono 4000 prodi combattenti per la patria sotto un condottiero italiano di 15,000 propugnanti la causa dell'oppressore straniero.

Ei gabbò la vigilanza paurosa del nemico, finse di marciare sopra Angera, fece alto nei dintorni di Arona, ove tutto dispose al riposo ed al ristoro dei militi, e quando cadde la notte marciando via di carica a Castelletto, prevenne il nemico, prese Sesto e fu a Varese ospite inaspettato benchè da lungo desiderato, prese Como col suo valore, e col terrore delle prime vittorie fece evacuare Bergamo e Brescia dagli Austriaci che non si consigliarono d'attenderlo, e sgombrarono avanti che loro soprascendesse quel folgore di guerra ».

Quando il re Vittorio Emanuele, seguendo le tradizioni di sua famiglia, impavido brandì la spada e diede all'insolente proposta dell'Austria ben degna risposta coll'entrare animoso in campo, il ministro piemontese pensò valersi dell'opera d'uom così valente, emendando così l'errore del 1848, e con decreto 17 marzo 1859 il re innalzò al grado di maggior generale dell'armata italiana, affidandogli il Corpo dei *Cacciatori dell'Alpi*, composto di volontari, creazione recente, adattatissima allo scopo della guerra pei monti nella quale Garibaldi è esertissimo. Vedremo innanzi quali prodigi di valore, di accortezza egli abbia saputo compiere con quei suoi prodi soldati, degni di un tanto capitano.

la speranza di rivedere un dì sulle torri delle patrie città sventelare i tricolori vessilli. Giovani e veterani stretti in un sol pensiero, facevano nelle evoluzioni militari tali progressi da rendere ogni dì più animati e soddisfatti i loro istruttori, e dopo 20 giorni di esercizi si pronti e si ben avviati da destare l'ammirazione di tutti.

Era stato l'entusiasmo più caro e sublime che avea loro fatto impugnare quelle armi, e il bacio con che avean salutato l'archibugio nel dì che venne lor consegnato era stata la più sicura prova che essi altro non sospiravano che la pugna.

Veggendo crescere di ora in ora in que' gagliardi la brama di uscire in campo contro il nemico i valentissimi nostri colonnelli raddoppiavano le ore di manovra e per più di 20 giorni questa era di 9 ore il dì; e pure quando alle 8 della sera tornavano i cacciatori dal campo erano l'oggetto dell'ammirazione dei cittadini di Savigliano e di Cuneo per l'ordine con cui al passo di carica rientravano in ischiere serrate al quartiere.

V'è chi si formò, non so comè, un'idea poco favorevole sulla disciplina di questo corpo guidato da uno dei più valenti capitani de' nostri giorni. Chi militò con essi e divise secoloro le fatiche delle aspre marcie traverso i monti per vie aspre e scoscese, sotto le più dirotte piogge e la grandine e partecipò alla gioia delle loro vittorie; chi vide con quale abnegazione sostennero le pene dei disappunti più amari, come le ritirate sul più bel punto di compiere la rotta del nemico, il rifiuto della battaglia al momento in cui più bella sorrideva la lusinga del trionfo, quei solo può conoscere se la più severa e scusata disciplina informò alla vita del campo quel corpo di giganti che in più d'uno scontro seppero già insegnare la fuga ad un numero dieci volte maggiore di nemici che dovevano tremendo abbandonare le posizioni vantaggiose ed agguerrite a Casale, a Sesto, a Malnate e sulle alture di S. Fermo sopra Como.

Questo corpo partiva pel campo verso il finire di aprile e già il dì otto di maggio la terza compagnia del reggimento Medici scagliavasi intrepida sul nemico d'Italia nelle pianure fuori del forte di Casale; ma appena questi vide

compagnie che dovevano aprire il fuoco, le posizioni, e quando il nemico respinto diede le spalle, ultimo lo vidi lasciare il luogo del pericolo, e poi riporsi alla testa del corpo per isgomentare con una mossa strategica i Tedeschi che fuggivano e fugare quelli che marciavano sopra Varese.

A tali soldati guidati da un tal generale. affidò il re d'Italia l'impresa di snidare dalle balze subalpine i barbari eredi di Attila e di Genserico, nè a mani migliori, nè a cuori più pronti poteva sì bella ed importante impresa affidare.

ELISEO GARBARI

Cap. nei Cacciatori delle Alpi.

Però il 7 di sera vennero informati come a Villanova, a due miglia distante dai nostri avamposti, si erano veduti i nemici, onde si tennero presti alla prima battaglia, in cui speravano mostrare al generale quali soldati ei capitanasse. Venne il mattino; tuonò il cannone nemico, ed essi risposero salutando quel giorno per il più bello di quanti ne avessero visti sorgere da che s'erano indossate le insegne; il dì che numerosi ed agguerriti movevano alla battaglia, il nemico la rifiutò; venne poi a provarli quando, essendo essi pochi, credette poter giuocare colle proprie moschetterie; ma quelli, o pochi o molti, non lo temettero; corsero a cercarlo colle baionette e gli insegnarono per la prima volta la fuga.

Quel dì stesso, ritornando sui passi loro, vennero a Stura, e di là a S. Germano, ove attesero invano il nemico per ben cinque giorni. Al sorgere del sesto dì mostraronsi gli austriaci, ma non appena videro le assise di quei militi si consigliarono meglio di ritirarsi in Vercelli, ed essi partirono alla volta di Biella, e dimoratevi due giorni passarono a Gattinara, indi a Borgomanero, e finalmente mossero verso Arona con tutta quella gioia che dovea destare in anime lombarde che s'avvicinavano alla loro terra sì cara, sì infamemente calpestata dai nipoti dei Vandali. Tutti gli abitanti di Arona escivano ad incontrarli festosi, e li invitavano a ristorarsi alle loro abitazioni; apprestavansi frattanto gli alloggi, si apparecchiavano i viveri ed i foraggi pei cavalli, e la colonna gioiva nel pensiero di riposare dalla fatica del cammino al cospetto delle sponde natali. Ma il dì passò, calò la sera, e quando il cielo fu bruno, il generale ordinò loro d'avanzarsi; e giunti sulla via che da Arona va al mezzogiorno della Lomellina con un bravo *per fila destra a passo di carica* zitti e lesti corsero a Castelletto, varcarono silenziosi il Ticino, si assicurarono di quanti soldati, poliziotti e gendarmi erano in Sesto al servizio del cessato governo austriaco, inaugurarono il governo di re Vittorio, e all'alba si trovarono accolti in festa fra gli abitanti di quel borgo, che pel primo cominciava a salutare col sole nascente la nascente libertà di queste belle provincie. Un distaccamento recavasi a levare la cassa a

Ma quando la vittoria arride, d'uopo è tenerla stretta al nostro carro. Nè Garibaldi è tale da lasciarsi fuggire le occasioni.

Alle quattro ore era principiaio il combattimento al limitare di Varese, e già alle otto un nuovo e più accanito combattimento avveniva sul margine dell' Olona; Malnate e S. Salvatore erano teatro di eroiche gesta.

Aveva il nemico occupato anche una volta favorevoli posizioni, e parve per un momento fidente in questo suo vantaggio.

Intrepidi però s' avanzavano alla baionetta due battaglioni di militi di Garibaldi contro il fuoco, e, non curando le perdite che necessariamente dovevano soffrire, presero d' assalto le alture e se ne impadronirono. Mentre ciò avveniva, un altro battaglione di Cacciatori, spingendosi in catena lungo i cespugli, molestava con scariche continue i soldati d' Urban, i quali cadevano e non vedendo i feritori, eran quasi in dubbio che le piante istesse facesser fuoco contro di loro.

Lasciato quindi ancora seminato di cadaveri il campo, fuggì il nemico fin sopra Lucino.

Lo inseguirono per lungo tratto i nostri, i quali nella foga e nell' entusiasmo sarebbero di certo giunti in quel giorno istesso a Como trionfanti, se Garibaldi, avendo avuto notizia di un' altra colonna di Tedeschi che s' avanzava per la strada di Casanueva verso Varese, non li avesse chiamati a raccolta per difendere quella città.

E fu provvido consiglio, poichè quella colonna appena intese gli evviva a Garibaldi, come al solito, retrocesse e fuggì spaventata.

La perdita sofferta dai Cacciatori delle Alpi in tutto quel giorno si fa ascendere a 7 morti, 53 feriti e due prigionieri. Quella dell' inimico fu molto maggiore, dacchè, non contando i tanti abbandonati nelle vicinanze del combattimento, alla Camerlata, in un solo dei tre convogli che partì verso Milano, si contarono più di 200 feriti, la maggior parte di baionetta.

Dopo la giornata vittoriosa del 26 maggio, la valorosa schiera guidata dall' eroe Garibaldi mosse alla direzione di Como per fiaccare la codarda baldanza del generale

Urban, che già in diversi scontri diè prove indubbie di ignoranza e pusillanimità.

Scontratisi nelle vicinanze di San Fermo, e indotti in errore da bugiarde relazioni, ebbero a deplorare sulle prime la perdita di buoni ufficiali; quale il capitano De-Cristoforis, il tenente Pedotti, il sotto-tenente Cartiglieri ed il capitano Daneo, uomini tutti che già prima dato aveano prove di immenso valore e che godevano l'affezione di tutto il Corpo. Ciò valse forse ad infierire vieppiù quelle squadre, giacchè, dopo due ore di continuo fuoco, e fra il continuo tuoneggiare dell'armi nemiche, vidersi i Cacciatori correre con fremente ansia incontro al nemico e porlo in dirotta fuga; così, che quasi pienamente sconfitto, a mala pena opponeva, alla prepotenza delle baionette, disordinate scariche di racchette al nemico per nulla vantaggiose. Sembra in ogni scontro che il nemico paventi affrontare faccia a faccia questa orda sediziosa d'armati, come la chiama, forse perchè la sacrosanta causa che li guida all'acerba tenzone, quella cioè dell'italiana indipendenza, tanto sublimemente li agguerrisce, che la loro presenza vince l'intero esercito austriaco. Dal generale all'ultimo soldato tutti sono disposti a sacrificare il loro sangue sull'altare della patria, per riconquistare tra i popoli quell'indipendenza e libertà che è dono di Dio, e primo elemento di vita; guai ora a chi la contende! L'Italia è risorta al primo appello, e vi presenta un esercito di eroi. Sono le reliquie sante delle trascorse battaglie, associate alla gioventù ottima per intelletto e cuore, sono uomini che diedero grandi prove di valore, fra i quali piace nominarvi il colonnello Arduino, Cosenz, Medici, Cerroni, Sacchi, Quintino e molti altri di cui tanto si onora la patria nostra.

Son questi che la viltà austriaca osa chiamare masnada di briganti, ma son questi pure, che mancanti del numero necessario onde paralizzare la lotta al cospetto delle numerose forze nemiche, misero intera fiducia nel valor militare e nel coraggio d'ogni singolo soldato.

A notte inoltrata, percorse le colline nelle vicinanze di S. Fermo armati di baionetta, credevano essi potersi misurare di nuovo in Borgo Vico. Ma ben altra scena li

Già il 1.^o reggimento guidato dal distinto colonnello Cosenz si trovava la notte del 2 giugno a Laveno ed attaccava verso le 2 di notte quel forte, spingendo parte dell' 8.^a compagnia oltre le sentinelle nemiche, ma la compagnia comandata dal bravissimo e prode capitano Landi trovandosi sperperata, abbisognava di un pronto rinforzo, il quale avrebbe dato compimento ad un fatto d'arme forse unico nella storia delle battaglie. In quest'incontro il valoroso capitano cadde ferito da una palla nemica vicino ai due suoi ufficiali che rimasero vittime del loro coraggio e 29 soldati tra feriti e morti. Il resto della truppa che ansiosa stava in attesa dell'esito della campagna pronta all'attacco generale, piena di vigoria e lena attendeva con impazienza di cimentarsi all'ardua prova; quando un ordine del generale li invitava a ritornare nelle vicinanze di Varese. Non mai si manifestò tanto dispiacere nei soldati, come al dover abbandonare così il terzo esperimento del loro valore. I Cacciatori delle Alpi vogliono provare ad ogni costo che colla scorta del coraggio niun ostacolo si para loro dinanzi che non presumino superabile e non lo superino. Chi poté essere testimonio dell'ardire con cui combattono, chi vide il generale in mezzo al campo, freddo, impassibile ai pericoli della pugna, chi vide l'ardire e quasi temerità dei comandanti ed ufficiali del corpo, può di leggieri formarsi un'idea del come combatta l'Italiano quando pugna per causa giusta e santa.

E mille esempj potremmo aggiungere di quanta magnanimità, di quanta grandezza d'animo distinguano tutti quei prodi soldati.

Un Reggiano, Cacciatore delle Alpi, spintosi con troppo ardore giù per le balze di Ponte Molinello, a Como, contro l'inimico, perdette l'equilibrio e rotolò pel pendio. L'aspettava a piè della balza un croato colla bajonetta, pronto ad ucciderlo appena gli fosse caduto innanzi tramortito. Visto il pericolo del Reggiano, un suo fratello che gli veniva a presso, rapido come il lampo, prende di mira col suo moschetto il croato e lo stende morto all'istante, così che il cacciatore a luogo di cadere in mano del nemico venne proprio a posarsi sul di lui corpo.

ferire nella coscia deretana il cavallo, e poscia finalmente a spingere la sua baidetta nel ventre del malaccipitato maggiore che cadde stramazzone a terra.

Proseguendo la loro vittoriosa marcia la mattina dell'8 giugno framezzo alla gioja universale entrarono i prodi di Garibaldi in Bergamo. Gli Austriaci se ne erano già andati nella notte dopo aver rubato tutto quanto rubar potevano. Saputosi che nelle vicinanze se ne trovavano ancora due o tre mila con alcuni pezzi di artiglieria, Garibaldi vi andò col 1.^o reggimento e come al solito furono rotti e messi in fuga. Vennero fatti molti prigionieri austriaci, fra cui un tenente-colonnello, a cui si dovette in seguito amputare una gamba per una ferita riportata.

Agli allori già acquistati, alle tante gloriose vittorie già riportate, non crediamo andar errati nel presagire che ben altre se ne aggiungeranno a render sempre più caro all'Italia il nome di Garibaldi, eroe dell'Indipendenza.

Alla causa comune ora in tutte le città dove passano quei bravi si associano volenterosi più di mille giovani, tutti sono ansiosi di trovarsi nelle fila, tutti amano provarsi al cimento. Ogni città rafforzerà questo Corpo che per essere stato il primo ad entrare in terra lombarda può meritamente godere il primo plauso. *Viva il Corpo dei Cacciatori, viva Garibaldi, viva l'Indipendenza!*

FINE.